

Alcune famiglie di sfrattati hanno occupato e ristrutturato dei locali abbandonati
«Paghiamo un nostro affitto allo Iacp e siamo in regola con la tassa sui rifiuti»



Al Laurentino 38 hanno trasformato le topaie in case

■ Laurentino 38, all'altezza del «Ponte 10», a via Balzac una volante della polizia del commissariato di zona ha individuato una Fiat Tipo metallizzata risultata rubata, un carro attrezzi la porta via. E da un portoncino al numero 16 si affaccia una signora bionda che commenta: «Speravo fosse la mia. Che me l'avessero restituita. Era una Tipo come quella che mi hanno rubato da poco». La famiglia della signora bionda abita lì da un paio di anni. Sono in 6 a occupare l'appartamento di 44 metri quadrati. Il marito quarantenne - dipendente comunale, le due figlie di diciotto e diciassette anni e la nipote con suo marito. Sono abusivi. Dopo uno stratto esecutivo - dalla casa di Ciampino, le ripetute richieste, l'ultima del 1990, di un alloggio popolare senza alcuna risposta, e un anno passato per strada, che è costato l'anno scolastico per le ragazze, si sono decisi a occupare quello spazio degradato. Lo hanno ripulito, hanno sistemato infissi, imposte e finestre, posato pavimenti, allacciati abusivamente luce, acqua. Lo hanno reso civile e abitabile. C'è anche una libreria.

Quei 44 metri erano destinati al

Al «Ponte 10» del Laurentino 38 c'è chi non si rassegna al degrado del complesso Iacp. Sono dodici famiglie che, alla ricerca di una casa e in attesa di una risposta da Comune ed Iacp, hanno occupato abusivamente locali fatiscenti e abbandonati da anni, dove al posto di uffici e negozi, o degli alloggi dei portieri, si trovano rifiuti di ogni genere. «Abbiamo pulito tutto, abitazioni, cortile e giardino, buttando secchi e secchi di siringhe» ricordano gli «abusivi».

ROBERTO MONTEFORTE

l'alloggio del portiere dello stabile, ma da sempre sono rimasti vuoti. O meglio, come tanti altri spazi del complesso Iacp al «Ponte 10» erano condannati ad un indesiderabile degrado, come i primi piani del complesso, destinati a ospitare uffici, che sono ridotti a strutture cadenti, con scale e infissi a pezzi, in una situazione di completo sfacelo. Stessa sorte per i locali a piano terra che invece dei negozi, protetti da improbabili serrande oramai sventrate, per molto tempo «terra di nessuno», sono divenuti ricettacolo per sbandati di ogni tipo, deposito di oggetti rubati, ricovero per tossicodipendenti, con per terra un tappeto di siringhe e di rifiuti.

Ma qualcosa è cambiato. Il bisogno di un'abitazione civile ha spinto diverse famiglie, circa 12, a rimbocarsi le maniche e ad iniziare una «bonifica» di quella parte del Laurentino 38. Il cortile e gli spazi comuni vengono regolarmente puliti dai «condomini abusivi». L'acqua la recuperano dai bocchettoni antincendio, la luce da allacci abusivi.

Al piano degli uffici abitano tre famiglie. Le pareti sono dipinte da poco. Gli spazi ampi. Salita una rampa di scale si arriva ad un lungo corridoio. A sinistra una serie di porte. Oltre, invece di scrivanie e macchine da scrivere, troviamo de-



Uno dei locali a Laurentino 38, restaurato dagli occupanti, e in alto il forte degrado di un piano terra

Alberto Pais

gli appartamenti di due locali, forniti di tutto, angolo cottura, stanza da letto, armadi e divanetti. I bagni sono in fondo al corridoio, come in tutti gli uffici, solo che ogni nucleo familiare ha il proprio. Dall'altra parte del corridoio un terrazzino con i panni stesi.

Pugni e calci, ieri al liceo Tasso alla riunione degli studenti medi

Autonomi scatenati boicottano assemblea del Movimento

■ Gli autonomi boicottano il movimento. Sono volati schiaffi e pugni ieri pomeriggio, all'assemblea convocata dall'Unione degli studenti e dalla Sinistra Giovanile al liceo Tasso, per abbozzare una prima idea di coordinamento delle scuole romane.

Due ragazzi sono stati portati in questura, altri sono stati identificati, mentre il tentativo di mettere insieme gli studenti e organizzare una giornata di discussione e riflessione sulla riforma del ministro D'Onofrio è andato completamente fallito.

La riunione era stata decisa dopo l'ultimo incontro avvenuto la settimana scorsa al liceo Cavour. Al Tasso sono arrivati i rappresentanti di diverse scuole della periferia e del centro, ma anche i ragazzi del «coordinamento autogestiti». Le contestazioni sono arrivate subito, dopo i primi interventi. Da un lato i ragazzi dell'Uds e della Sinistra giovanile che volevano indire una giornata di sciopero il 20 ottobre, dall'altro gli autogestiti che chiedevano l'adesione degli studenti alla protesta dei Cobas. Memori dell'ultima assemblea al Cavour, gli autogestiti hanno accusato l'assemblea di dare la parola ai fascisti, poi hanno fischiato gli interventi della Sinistra giovanile.

Intanto, fuori dei cancelli, in via Sicilia, succedeva il peggio. Un

gruppetto di autonomi - sembra ci fossero anche alcuni infiltrati - si sono scagliati contro uno studente. Lo hanno riempito di botte, dieci contro uno. Ed è stata subito rissa, terminata solo dall'arrivo di una volante della polizia.

Mentre i ragazzi gridavano «Digos boia», alcuni agenti hanno identificato i partecipanti alla rissa e ne hanno portati due al commissariato. L'assemblea, al quinto intervento, è stata interrotta. «Non riuscivamo più a tenere la situazione - hanno spiegato gli studenti della Sinistra giovanile - Poi è entrato un poliziotto e noi ci siamo sciolti».

Dopo è arrivata la presa di posizione dura degli organizzatori dell'assemblea. «Hanno tentato di spaccare il movimento - dicono i ragazzi dell'Uds - Poche unità si sono fatte portavoce di un movimento generale, e non è così».

E la Sinistra giovanile: «La cosa grave è che un'assemblea che doveva mettere insieme un movimento degli studenti è finita così per l'azione di pochi provocatori. Ma il movimento non si spacca e auspichiamo che si possa venire a un confronto democratico con tutti gli studenti. Un confronto che si basi su cose reali come la riforma della scuola e la privatizzazione». Il 20 ottobre è annunciato un nuovo incontro.

Si tratta di giovani coppie con bambini piccoli che dal 1990 hanno chiesto un alloggio al Comune e in attesa di una sistemazione definitiva a via di Nona, si sono attrezzati al «Ponte 10».

Le famiglie abusive si conoscono tutte, alcune sono legate da vincoli di parentela e spesso qualche familiare è un «inquilino regolare» dell'Istituto case popolari. In tutti i casi gli abusivi cercano una soluzione, cioè di regolarizzare la loro situazione. Per questo versano mensilmente un «loro affitto» agli Iacp, «che - chiariscono con i conti correnti da 50mila lire alla mano - non è richiesto dall'Istituto, ma corrisponde all'importo dovuto per i 44 metri quadri». «La tassa per la nettezza urbana la paghiamo regolarmente - assicurano - mentre per acqua e luce siamo in attesa di una risposta dall'Acqa». Le domande al Comune e agli Iacp sono state inoltrate, e le famiglie sono state «censite» come abusive.

Intanto il lavoro di bonifica continua. «La situazione lasciata da quelli che hanno occupato prima di noi era impossibile - afferma un uomo in tuta da meccanico con le mani sporche di grasso - Abbiamo

buttato secchi e secchi di siringhe, e ora quella gente qui non viene più. Abbiamo ripulito tutto, anche il giardino dove giocano i nostri figli e oggi se vedo qualcuno buttare in cortile un sacco d'immondizia glielo riporto a casa». E aggiunge un giovane con moglie e due figli che lavora come catramista a Vi terbo e ogni giorno parte alle 4 per raggiungere il cantiere - «Questa è la mia casa, vi assicuro che ho lavorato duro per metterla a posto. So di essere abusivo, ho fatto richiesta di un alloggio al comune, ma per strada non ci vado. Per andar via aspetto una casa vera».

Intanto il degrado continua. «Gli Iacp sono assenti - si lamenta un «inquilino regolare» - Lo sa chi l'illumina le strade - facciamo direttamente noi». E poi lungo i margini del giardino che circonda il complesso, prima della marnara mai bonificata, c'è chi coltiva orti o alleva galline o conigli. Qualcuno è infastidito da queste usanze da campagna a pochi chilometri dall'Eur, ma forse è un modo spontaneo per umanizzare un quartiere ancora così poco umano.

I due soci paracadutisti morti domenica nel cielo di Latina Ostia, l'Aeroclub in lutto

■ Per le decine di paracadutisti che ogni settimana si ritrovano nel piccolo aeroporto militare di Comani, nei pressi di Latina, doveva essere una delle tante giornate dedicate alla passione del «volo libero». Ma due morti assurde avvenute poche ore di distanza l'una dall'altra - un incidente in quota nel primo caso, un malore nel secondo - hanno trasformato la festa in lutto.

Michele D'Andrea e Guido Modolo, i due paracadutisti deceduti l'altro ieri sui cieli di Latina, abitavano entrambi a Ostia, ed erano tutti e due soci dell'Aeroclub del capoluogo. Ma, a parte la comune passione per i lanci, li dividevano età ed esperienza. D'Andrea, 25 anni, era iscritto all'Associazione nazionale paracadutisti d'Italia di Roma, ed aveva al suo attivo una quarantina di lanci. Domenica mattina alle 11.30, nel corso di uno dei tanti raduni aerei, si è gettato da una altezza di circa 3.500 metri. Il suo obiettivo era quello di atterrare all'interno di una zona contrassegnata di pochi metri di diametro

MASSIMILIANO DI GIORGIO

- in gergo, la «buca» - nei pressi dell'aeroporto, tra i monti Lepini e il mare. Subito dopo essersi lanciato, il ragazzo ha iniziato una serie di spirali in caduta libera. Ma qualcosa non ha funzionato: forse per l'aumento di velocità, la capsula barometrica è scattata provocando l'apertura del paracadute d'emergenza, che purtroppo si è attorcigliato intorno a quello principale. Michele D'Andrea è precipitato velocemente al suolo, un volo di 3.000 metri. Quando è stato soccorso dagli uomini della Croce bianca di Latina, che hanno anche tentato di praticargli un massaggio cardiaco, per lui non c'era già più niente da fare.

Guido Modolo, sottufficiale dell'Aeronautica in pensione, era invece un vero e proprio veterano del paracadute, con circa 3.000 lanci alle spalle. Nato 62 anni fa a Treviso, si era trasferito da tempo ad Ostia, dove era molto conosciuto sia per la sua passione per la fo-

tografia aerea, sia perché nel giorno della Befana si lanciava regolarmente su una piazza del Lido. Membro dei «Falchi blu», un'associazione di paracadutisti militari, era molto noto anche a Latina, dove collaborava con il locale aeroclub seguendo in volo i principianti e riprendendoli con la sua inseparabile macchina fotografica.

Intorno alle quattro del pomeriggio, circa cinque ore dopo il primo incidente mortale, Modolo è decollato insieme agli amici per un lancio di routine in località Borgo Carso. Sembrava tutto in regola: poi, però, a qualche decina di metri dal suolo, l'anziano paracadutista è stato colto da un malore - forse un infarto - ed ha perso il controllo. Trasportato d'urgenza all'ospedale Santa Maria Goretti di Latina è morto senza riprendere conoscenza. Gli ispettori di Civiltà hanno aperto una inchiesta sui due tragici episodi, e i risultati dovrebbero essere noti entro un paio di mesi.

I lividi di Silvana e l'anello. Tra mille timori, le vicine parlano della Agresta

Gli «amanti diabolici» alla sbarra

■ Tanti, ed un poco tesi, i «non so, non ricordo» dei testimoni ascoltati ieri in corte d'Assise per il processo agli «amanti diabolici». Un clima d'impaccio, forse di paura, tra chi doveva testimoniare a carico di Silvana Agresta, che insieme a Massimo Pisano è accusata dell'omicidio di Cinzia Bruno, l'impiegata trentenne del ministero degli Interni che fu uccisa il 4 agosto del '93 forse in casa della Agresta, a Riano.

«Una donna quella mattina gridava aiuto disperatamente, il giorno dopo mi chiesero se quelle urla venissero da casa mia, ma io risposi che non avevo sentito nulla perché eravamo tutti fuori». Così ha testimoniato ieri Gilda Catena, vicina di casa della Agresta nonché madre di Sabatino Gigante, l'uomo che insieme ad un muratore di Riano ha ammesso di aver gettato un sacco dal ponte del Grillo sul greto del Tevere, sostenendo però di non sapere che conteneva il cada-

vere di Cinzia Bruno. La donna ha anche detto che le urla le furono solo riferite da un'altra vicina, Lisa Marronaro. «Le sentii tra le 11.30 e mezzogiorno - ha detto - E quando me ne parlò, io pensai che potesse esserci stato un litigio tra Silvana e la madre, perché i loro rapporti erano stati molto difficili, soprattutto in passato. Ricordo che Silvana, tredicenne, mi disse una volta: «se continua così un giorno di questi avveleno mia madre, magari quando mangia le metto delle pasticche tritate nel piatto». Poi la donna ha parlato della sera dopo, quella del 5 agosto, quando Silvana Agresta era ad una festa di altri vicini: «Cantava e suonava insieme al fratello, si divertiva come gli altri ed era tutta una musica».

Il particolare della presenza di Silvana quella sera è stato confermato anche da Romana Frangelli, che aveva organizzato la festa per il marito. «Nel pomeriggio - ha aggiunto la Catena - Silvana passò a

casa mia e io notai che aveva alcuni lividi sulle braccia e sulle gambe. Notai anche che aveva al dito un anello che, secondo quanto disse, le aveva regalato Massimo». Proprio su questi due dettagli, i lividi e l'anello, si sono concentrate molte delle domande del pm Ersila Calvanese e anche del legale di Pisano, D'Ovidio. Secondo le testimonianze l'anello venne regalato alla donna pochi giorni prima del delitto. Se si dovesse scoprire che l'anello apparve proprio il 4 agosto, questa sarebbe una prova determinante a carico dell'uomo. Per quella mattina Pisano ha finora fornito come alibi, per un «buco» di tempo tra le 10 e le 11.30, una pratica all'ufficio catastale di Roma e una ricevuta di un negozio di ferramenta.

I lividi su un braccio e su una gamba di Silvana Agresta sono stati visti da altre due testimoni, Silvia Adwan, parrucchiera a Riano, ieri ha specificato anche che la donna,

il 6 agosto, aveva un braccio fasciato. Concetta D'Adamo, altra vicina di casa, ha detto invece che il 4 Silvana le disse di aver litigato con Massimo perché lui non voleva che indossasse un costume «troppo succinto». Infine una zia di Silvana, Angelina Franzesi, ha detto che il 4 agosto in tarda mattinata, mentre si trovava dalla nipote, Massimo Pisano telefonò due volte, la prima dicendo di essere nei paraggi e preannunciando il suo arrivo, la seconda per dire invece che «per un contrattempo» doveva rinunciare. La teste ha aggiunto di aver visto Silvana tranquilla, ma il dettaglio è stato contestato dall'avvocato D'Ovidio, perché nella sua prima deposizione la donna aveva detto che la nipote «era molto agitata e con i capelli in disordine». E la parte civile è intervenuta per sottolineare che Angelina Franzesi disse in precedenza di aver notato delle fessure sulle braccia della nipote.